

Pernille Thull
Sapienza Università di Roma

Tradurre o non tradurre il non standard?
Una riflessione su *L'Arminuta* di Donatella Di Pietrantonio
e la sua traduzione in norvegese

Abstract

The question we would like to ask goes beyond the well-known question of how to translate the non-standard, i.e., the strategies to be adopted, which we will deal with only in part (see especially Thull 2018). Rather, the more central question concerns the analysis of the writer's intention when using a dialect or sociolect with a certain narrative function, which can vary greatly from author to author (Issa Mehawesh, 2014). In other words, what is the role of language code alternation (e.g., code mixing or code switching) in the structure of the text being translated? Should the presence of non-standard variant, and thus code-switching (in crosstalk or diatopy) always and in all cases be reproduced by the translator, or are there fairly clear cases in which it can be considered a secondary phenomenon from a semiotic point of view, which one can voluntarily choose to miss?

1. Introduzione

La traduzione di un testo in cui sono presenti forme linguistiche non standardizzate (dialetti, socioletti o idioletti) che si alternano allo standard presenta dei problemi specifici e non sempre generalizzabili perché ogni testo rappresenta un'identità propria (Eco 2007; Bellos 2011). La domanda che ci vorremmo porre va oltre la nota questione sul come tradurre il non standard, ovvero sulle strategie da adottare, che tratteremo solo in parte (vedi soprattutto Thull 2018). La questione più centrale riguarda piuttosto l'analisi dell'intenzione dello scrittore nel momento in cui usa un dialetto o un socioletto con una determinata funzione narrativa che può variare notevolmente da autore ad autore (Issa Mehawesh 2014). In altri termini, qual è il ruolo dell'alternanza del codice linguistico (p.e. code mixing o code switching)

nella struttura del testo che si vuole tradurre? La presenza di una variante non standard, e quindi di variazione di codice (in diafasia o in diatopia) deve essere sempre e comunque riprodotta dal traduttore o ci sono casi abbastanza chiari in cui la si può considerare un fenomeno secondario dal punto di vista semiotico, che si può scegliere volontariamente di perdere? Questo articolo si propone di rispondere a queste domande presentando un'analisi del modo in cui Donatella Di Pietrantonio nel romanzo *L'Arminuta* usa differenti forme linguistiche italiane e dialettali. Verranno evidenziati tre luoghi testuali molto diversi tra di loro (i dialoghi con la sorella, la maga e il titolo) che hanno portato chi scrive a operare scelte altrettanto diverse, nella traduzione norvegese (Chams e Thull, 2019). Innanzi tutto cercheremo di localizzare le varietà linguistiche presenti nel testo rispetto al repertorio sociolinguistico italiano (Berruto 2012); poi di capire se la scrittrice le usa con una diversa funzione narrativa. La problematica ci sembra doppiamente interessante perché su di un piano teorico la situazione sociolinguistica del norvegese sembrerebbe ideale, grazie alla ricchezza di dialetti, e tale quindi da permettere al traduttore di trovare facilmente delle strategie per tradurre le forme non standard italiane.

L'articolo è organizzato nel modo seguente: all'inizio daremo una breve presentazione del romanzo: un'analisi dell'uso delle forme non standardizzate nel romanzo, con delle riflessioni ed interpretazioni sul che cosa la scrittrice vorrebbe comunicare con la mutazione tra diversi codici linguistici, e l'importanza della loro presenza. Poi metteremo a confronto le situazioni sociolinguistiche dei due paesi per mostrare quali problemi si pongono a monte nel trasporre il non standard, al di là delle strategie narrative. Per finire mostreremo due casi diversi in cui la traduzione del non standard sembra avere un peso differente.

2. Cenni sul romanzo¹

La storia è ambientata in Abruzzo, senza che i luoghi vengano nominati esplicitamente. *L'Arminuta* parla di una ragazza di tredici anni che inaspet-

¹ Donatella Di Pietrantonio è nata ad Arsita in Abruzzo nel 1962. Accanto alla scrittura lavora come dentista pediatrico. Comincia a pubblicare in circa 10 anni fa. Il suo primo romanzo esce nel 2011: *Mia madre è un fiume*; poi nel 2013 *Bella mia*; nel 2017, *L'Arminuta*. L'ultimo nel 2020: *Borgo Sud*. Per *L'Arminuta* Di Pietrantonio ha vinto il premio letterario Premio Campiello. *Borgo Sud* si è posizionato tra i cinque finalisti del Premio Strega 2021.

tatamente viene a sapere che quelli che lei aveva sempre creduto fossero i suoi genitori biologici, in realtà non lo sono. E senza sapere il perché viene riportata al paese dove era nata. Incontra così i suoi genitori e fratelli biologici, dei quali non conosceva l'esistenza fino ad allora. La voce narrante, Arminuta, racconta la sua storia in prima persona. Il soprannome lo riceve quando torna nel paese natale: «Ero l'Arminuta, la ritornata» (Di Pietrantonio 2017, 67). Il lettore non conoscerà mai il vero nome della protagonista, perché verrà chiamata così durante tutto il racconto. La sua nuova vita è in forte contrasto con la realtà che aveva vissuto prima: viene spostata da una famiglia benestante di città a un ambiente povero di provincia. Si è sempre creduta figlia unica mentre la nuova famiglia è piuttosto numerosa. Arminuta ha difficoltà a trovare il suo posto nella sua famiglia biologica, lei si sente diversa, e sente che anche loro la percepiscono come diversa. La sua salvezza saranno la sorella più piccola e la sua nuova insegnante nel paese. Arminuta tornerà in città e farà il liceo, ma non ritornerà dalla famiglia dove ha vissuto fino a 13 anni, ma vivrà in casa di un'altra famiglia affidataria. Il tema del romanzo è dunque l'abbandono, un doppio abbandono: a 13 anni viene a conoscenza del fatto che da neonata è stata allontanata dai suoi genitori biologici; viene restituita ai suoi genitori biologici, ma allo stesso tempo non vedrà più i genitori acquisiti: Il problema con il mondo materno rimane come un nodo non risolto per Arminuta fino alla fine:

Non sapevo come attirare a me l'attenzione della donna di là, non riuscivo a chiamarla mamma. Al posto della sequenza di M e A ho vomitato grumi di latte acido nell'acqua che scendeva. Non ricordavo più nemmeno il suo nome, se anche avessi voluto invocarlo. [...] Non l'ho mai chiamata, per anni. Da quando le sono stata restituita, la parola mamma si è annidata nella mia gola come un rospo che non è più saltato fuori. [...] Oggi davvero ignoro che luogo sia una madre. Mi manca come può mancare la salute, un riparo, una certezza" (Di Pietrantonio, 2017, 15).

Il rapporto figlia/madre è dunque centrale così come quello della sorellanza (Faccini 2018 e Karagoz 2020). Karagoz (2020), applicando la teoria della filosofa Adriana Cavarero, fa un'analisi profonda sulla relazione figlia/madre: Arminuta e la madre biologica, Arminuta e la madre adottiva. Inoltre mette in rilievo il tema della sorellanza tra Adriana e Arminuta, una relazione che comincia e che si sviluppa in un fortissimo legame fraterno quando Arminuta torna dalla sua famiglia biologica. Per i nostri fini, è importante sottolineare

subito che il cuore di questo testo è di natura psicologica e che gli elementi che potrebbero far pensare ad un romanzo con ambizioni anche sociologiche, pur presenti, sono del tutto secondari.

2.1 Forme e funzione del non standard ne *L'Arminuta*

Basandoci sullo schema di Berruto (2012, 25), possiamo dividere il repertorio sociolinguistico italiano de *L'Arminuta* in tre varietà: italiano standard, italiano regionale e il dialetto abruzzese. Lo standard dell'italiano Berruto lo definisce come “una lingua di livello letterario, appoggiata sulla tradizione letteraria” (Berruto 2012, 23). L'italiano standard letterario segue le regole dei manuali di grammatica, e non dovrebbe essere troppo marcato né diatopicamente né socialmente, anche se, per ragioni storiche, si potrebbe dire che l'italiano standard letterario, se è parlato, “manifesta un lieve grado di marcatezza diastratica. [...] dato che rimanda pur sempre a una base fiorentineggiante” (Berruto 2012, 23). Per l'italiano regionale Berruto intende invece “una gamma di fenomeni compresa fra l'italiano della tradizione letteraria e il dialetto; e si mette in rilievo che in Italia la prima fonte di diversificazione degli usi linguistici è quella legata alla distribuzione geografica,² lungo l'asse diatopico” (Berruto 2012, 13). Berruto però sottolinea che l'etichetta “italiano regionale” “non è sufficiente per cogliere la complessità e polimorfia di comportamenti linguistici” (Berruto 2012, 14). Per dialetto si intende comunemente una varietà regionale diversa rispetto allo standard.

Queste tre varietà trovano una precisa collocazione nel romanzo a seconda dei personaggi. La voce narrante, che descrive in prima persona, parla in italiano standard così come i personaggi che provengono dalla città: la protagonista stessa, i genitori adottivi, gli amici e i compagni di classe. Invece la maggior parte dei personaggi del paese mischiano lo standard con l'italiano regionale in cui emergono dei dialettismi: i genitori biologici, tutti i fratelli e i compagni della scuola. Eccone un esempio:

² La stessa situazione si verifica in Norvegia vedi infra.

| Italiano regionale | Traduzione letterale italiana |
|--|---|
| «Se ti cominci a senti' male non puoi dirlo subito, al posto di aspetta' il peggio?» (p. 15) | Se tu cominci a sentirti male non puoi dirlo subito, invece di aspettare il peggio? |
| «Scì, proprio! Levatelo dalla coccia, a te ecco non ti sognava nisciuno, – ha detto Sergio il più crudele. – A ma', – ha strillato poi verso l'esterno, – per davvero te la sei ripigliata tu 'sta sturdullita?» (p. 27) | Sì, proprio! Toglitele dalla testa, qua nessuno ti voleva, – ha detto Sergio il più crudele. – Mamma, ha strillato poi verso l'esterno, – ma davvero te la sei ripresa tu questa scema? |

I regionalismi si collocano essenzialmente più ad un livello lessicale che sintattico: *ecco* per dire “qui”; *mo* per dire “adesso”; *coccia* per dire “testa”, e *esso/essa* per dire “lui/lei”. Il verbo *tenere* compare con il senso di “avere”, un'altra caratteristica di italiano regionale abruzzese (Grassi et al. 2012); *al posto di* per dire “invece di”; *ripigliare* per dire “riprendere”, e *pigliare* invece di “prendere”. Al livello fonetico-fonologico, sono presenti alcuni fenomeni che vengono registrati dalla grafia regionalizzante adottata dall'autrice. Può cadere per apocope la sillaba o la vocale finale in una parola: *senti'* invece di “sentire”; *aspetta'* invece di “aspettare”, *ma'* invece di “mamma”. Sono presenti anche esempi di aferesi, cioè quando cade la prima sillaba di una parola: *'sta/'sto* per dire “questa/questo”. Sempre parlando di fenomeni fonetici-fonologici possiamo commentare il suono [ʃ], reso con il grafema <sc> in *scì*, per dire “sì”, e *nisciuno* per dire “nessuno”. Ecco un esempio di dialogo tra Arminuta (AR) e la sorella Adriana (AD), che illustra alcuni di questi fenomeni:

AD.: Pure 'sto vestito te l'ha pigliato quello là? – ha chiesto piano.

AR.: Me l'ha preso ieri proprio per tornare qui.

AD.: Ma chi ti è? – si è incuriosita.

AR.: Uno zio alla lontana. Sono stata con lui e sua moglie fino a oggi.

AD.: Allora la mamma tua qual è? – ha domandata scoraggiata.

AR.: Ne ho due. Una è tua madre.

AD.: Qualche volta ne parlava, di una sorella più grande, ma io non ci credo tanto a essa.

(p. 5)

Solo un personaggio parla in dialetto stretto. Si tratta della maga anziana del paese, una guaritrice, che peraltro compare una sola volta nel romanzo:

| Dialetto stretto abruzzese | Traduzione letterale italiana |
|--|---|
| «- Commara Carme', (...)». (p. 113) | <i>Commara</i> = un modo per chiamare la madrina; <i>Carme'</i> = abbreviato il nome Carmela |
| «- Sacce tutte, la fija mi', li sacce cuma ti sinte, (...)». (p. 113) | So tutto figlia mia, so come ti senti |
| «- Pi lu male chi ti' tu, ji la midicine ni lli tinghe, (...)». (p. 113) | Per il male che tu c'hai, io la medicina non ce l'ho |
| «- Tu si nata sott'a 'na pianeta cattiva, ma quesse ti fa 'na bella riuscita, (...)» (p. 114) | Tu sei nata sotto una cattiva stella (sei sfortunata), ma questa figlia ti darà delle soddisfazioni |

Dal punto di vista funzionale, dunque, queste variazioni linguistiche aiutano a sottolineare, insieme ad altri elementi testuali, i contrasti tra le classi sociali (colto/non colto), le differenti culture (città/paese), e la differenza tra generazioni (giovani/anziani). Questo fatto, del resto, emerge chiaramente dai dialoghi stessi come il seguente tra Arminuta e Adriana:

AR: «- Ma quello che gli hai detto cosa significa di preciso? – ho domandato.

AR: – Non ho capito proprio bene.

AD: – Tu se vuoi sta' ecco, i verbi te li devi imparà' pure in dialetto».

(p. 71)

Per finire, è bene sottolineare che i personaggi che parlano non standard sembrerebbero convinti, invece, di parlare in dialetto, come vediamo nell'esempio appena citato.³ Da una osservazione strettamente linguistica è facile verificare che le battute sono in un italiano appena colorato da tratti regionali. *L'Arminu-*

³ Questo succede spesso in Italia. A tal proposito possiamo ricordare la nozione di continuum presente in Grassi et al. (2012:173): «Se volessimo collocare i testi realmente prodotti sulla scala delle varietà, riusciremmo ad attribuirne solo una piccola parte a una delle varietà che abbiamo descritto nei paragrafi precedenti. La maggior parte la dovremmo collocare fra un gradino e l'altro della scala, in quanto ha un po' delle caratteristiche dell'uno e un po' di quelle dell'altro».

ta non è quindi da classificare come un esempio di letteratura dialettale, visto che tutto il testo non è scritto in dialetto. Quello che domina il testo è piuttosto la psicologia dei personaggi, il dramma in sé, e non il valore sociale ed estetico che esprimono i vari codici linguistici. Questo è il punto. Come sarà commentato meglio successivamente, ciò ha una grande importanza sul piano traduttivo. Poiché il non standard sembrerebbe stare, in alcuni casi, in secondo piano rispetto ad altri elementi testuali, il traduttore può considerarsi libero (o quasi) di non tenerne conto? E se sì in che misura lo allontana dal testo di partenza?

3. La situazione sociolinguistica in Norvegia e in Italia: affinità e differenze

Come è noto, per motivi storici in ogni società ci sono più varietà linguistiche. Tra queste la lingua detta nazionale o standard è la varietà di riferimento, quelle non standard sono invece marcate socialmente o geograficamente (Vikør 1989). Ad un primo sguardo, potrebbe sembrare che le situazioni sociolinguistiche della Norvegia e dell'Italia siano estremamente vicine per la presenza ancora abbastanza viva, in entrambi i paesi, dei dialetti e delle varietà regionali che si distinguono nettamente dallo standard così come è rappresentato nelle istituzioni, in primis la scuola e nei media.

Questo potrebbe indurre a pensare che la presenza del dialetto (o di una varietà vicino allo standard anche se fortemente colorata da regionalismi) in un testo italiano sia immediatamente (o quasi) traducibile in una varietà presente in Norvegia e che il problema sia facilmente risolvibile. Proveremo ora a mostrare il contrario. Infatti già da questa schematizzazione si dovrebbe evincere quanto invece la situazione sia più sfumata (dove X sta per «presenza» e Ø per «assenza»):

| | italiano | norvegese |
|---|----------|-----------|
| Presenza di una grande variazione diatopica | x | x |
| Intercomprensione | Ø | x |
| Prestigio delle varietà non standard | Ø | x |
| Presenza di uno standard parlato orale. | x | Ø |
| Presenza di uno standard parlato scritto. | x | Ø |

Difatti sia in Italia che in Norvegia abbiamo una grande ricchezza diatopica che ha dato luogo del resto a una letteratura dialettale nonché a delle forme di oralità che sono geograficamente ben definibili (contrariamente ad altre realtà sociolinguistiche, tipicamente quella francese, dove c'è stato invece un forte livellamento operato dalla scuola e dai media). Tuttavia le due situazioni non combaciano perché in Italia spesso non c'è intercomprensione tra i vari dialetti. Per esempio, non è detto che un locutore che parli in siciliano sia immediatamente capito, sia oralmente che per iscritto, da un locutore che parli in dialetto milanese. Invece in Norvegia la situazione è diametralmente opposta. Un locutore di Trondheim, che quindi parla un dialetto del Nord, capisce senza troppe difficoltà un locutore del Sud, per esempio di Kristiansand. Inoltre, nella conversazione, e questo è un aspetto sociolinguistico molto importante, si tende a evitare di parlare la varietà di Oslo, che alcuni (soprattutto stranieri) tendono a considerare standard. Questo accade tanto nelle conversazioni informali che in quelle formali. La valorizzazione dei dialetti è tale che il primo Ministro stesso mantiene il suo dialetto quando si rivolge alla Nazione. Questo fa sì che l'esistenza di uno standard parlato è incerta, nel senso che la varietà di Oslo serve piuttosto come modello per coloro che vogliono imparare la lingua norvegese, ma rimane in fondo una varietà tra le altre, senza un ruolo preponderante e unificante come è stata invece la varietà fiorentina per l'Italia. Del resto, è dagli anni 70 che si discute sul fatto che la Norvegia non abbia una lingua ufficiale parlata, ovvero che manchi una standardizzazione della lingua.⁴

Va inoltre ricordato che, a differenza dell'Italia, in Norvegia coesistono due norme ortografiche. Difatti attualmente ci sono due lingue standard scritte, vale a dire l'ortografia *bokmål* e quella *nynorsk*. Entrambe questi codici scritti si collegano indirettamente a due sottofamiglie di parlate norvegesi. Entrambe sono considerate valide dal punto di vista scolastico e quindi rappresentano a tutti gli effetti due norme linguistiche nazionali e ufficiali all'interno della comunità norvegese.⁵

4 Questo movimento per la antistandardizzazione è stato anche una rivolta delle varie regioni contro la dominanza culturale di Oslo. Dopo gli anni '70, i giovani consapevolmente e apertamente hanno cominciato a rifiutare le norme tradizionali identificandosi invece con le forme dialettali. (Vikør, 1989, 50).

5 C'è però da precisare il fatto che il governo norvegese considera il *nynorsk* come una variante minore che dovrebbe essere promossa. Su questo aspetto si può consultare la voce "Språkpolitikken" del sito ufficiale del governo norvegese regjeringen.no.

4. Problemi traduttivi

4.1 Quanto è necessario restituire nella traduzione i passaggi in non standard?

Ricordiamo brevemente, che il problema del come tradurre il non standard italiano in norvegese è stato già affrontato in Thull (2018) attraverso l'analisi di due romanzi di autori differenti (Camilleri e Agnello Hornby) e l'intervista ai relativi traduttori. Ne è emerso un quadro molto complesso e tutto sommato negativo. Molto sinteticamente: se si sceglie di sostituire un dialetto italiano con uno norvegese, si corre il rischio che il lettore riceva delle associazioni linguistiche e culturali erronee che lo farebbero immergere in un ambiente e in un luogo che non corrispondono affatto a quelli da cui provengono i personaggi della storia.

L'ipotesi che difenderemo qui è che per rispondere alla domanda espressa nel titolo di questo paragrafo bisogna capire come funziona il dialetto ne *L'Arminuta*. Una risposta generale non è possibile. Nel caso specifico che ci interessa cercheremo di dimostrare che in questo romanzo il ruolo delle forme regionali e substandard è primario nel caso della maga e per certi versi del titolo, mentre è del tutto secondario nei dialoghi con Adriana, il che giustifica un trattamento diversificato in fase di traduzione. Questo dato appariva in parte in Thull (2018: 87), ma lì non era sviluppato perché il focus della ricerca era diverso. Da una conversazione avuta con Simonetta Agnello Hornby, infatti, la scrittrice affermava che nei suoi romanzi il fatto di mantenere una patina dialettale non avrebbe comportato una grande perdita. Questo dato è in linea con quello che cerchiamo di dimostrare in questo articolo. Nel caso della maga e del titolo, invece, più soluzioni sarebbero possibili, non necessariamente la scelta di un dialetto (anche se non da escludere). Tutte però dovrebbero tenere conto della funzione narrativa particolare che il non standard ha in questi due luoghi testuali per cercare di non perderla nel testo di arrivo.

4.2 Il caso di Adriana

Per quanto riguarda il linguaggio di Adriana (e degli altri abitanti del paese) abbiamo visto che possiamo definirlo come italiano regionale. Il suo modo di esprimersi si differenzia da quello di Arminuta stessa e delle altre persone che provengono dalla città. La linea interpretativa che difendiamo è che il linguag-

gio di Adriana (e dei paesani) è un colore, un qualcosa che aiuta a mettere in evidenza il contrasto tra paese e città, tra un ambiente benestante e colto e uno povero, tra un livello di istruzione alto e uno basso. Tuttavia questi contrasti si percepirebbero anche in assenza di questa colorazione regionale che a nostro avviso è secondaria rispetto ai temi portanti del romanzo. In questi dialoghi in cui predomina l'alternanza tra codici, non è la sfumatura regionale che genera, a nostro avviso, i contrasti tra le varie realtà culturali che si oppongono. Nella traduzione norvegese, di conseguenza, è stato scelto di evitare di usare un altro dialetto norvegese. Si è provato invece a utilizzare un linguaggio leggermente colloquiale, meno pulito ed educato. Vediamo un esempio di un dialogo tra il fratello Vincenzo (VI), il fratello Sergio (SE) e Arminuta (AR) stessa:

| Originale italiano | Traduzione norvegese |
|---|--|
| <p>VI: -Allora? Perché sei tornata ecco?- ha insistito Vincenzo indicando tutto intorno con un gesto rosso.</p> <p>AR: -Non l'ho mica deciso io. Mia madre ha detto che ero cresciuta e i veri genitori mi rivolevano indietro.</p> <p>Adriana ascoltava attenta con gli occhi su di me, non aveva bisogno di guardare le mani e il coltello che stava usando.</p> <p>SE: «Scì, proprio! Levatelo dalla cocchia, a te ecco non ti sognava nisciuno, – ha detto Sergio il più crudele. – A ma', – ha strillato poi verso l'esterno, – per davvero te la sei ripigliata tu 'sta sturdullita?» (p. 27)</p> | <p>VI: «Nå? Hvorfor har du kommet tilbake?» spurte Vincenzo og pekte rundt seg med en rød hånd.</p> <p>AR: «Det er vel ikke noe jeg har bestemt. Moren min sa at jeg var blitt stor, og at de virkelige foreldrene mine ville ha meg tilbake.»</p> <p>Adriana lyttet oppmerksomt, med blikket rettet mot meg. Hun trengte ikke engang se ned på hendene når hun brukte kniven.</p> <p>SE: «Ja, liksom! Det kan du bare glemme! Det var ingen her som drømte om å få deg tilbake», sa Sergio, den mest ondskapsfulle av dem.</p> <p>«Mamma», ropte han ut til moren, «er det sant at du ville ha denne teite jenta tilbake?» (p. 35-36)</p> |

Nel caso di “Det er vel ikke noe jeg har bestemt”, la colloquialità è resa dall'avverbio *vel* che può avere più significati e usi. In generale *vel* esprime l'attitudine del parlante rispetto al contenuto nella dichiarazione, e il rapporto tra il contenuto e la verità. Il parlante dà per scontato che il contenuto della dichiara-

zione sia vero, e allo stesso tempo cerca una conferma da parte dell'interlocutore (Farlund et al. 1997, 825). Passiamo a *Liksom*. Questo è morfologicamente composto dall'aggettivo *lik* (uguale) e la preposizione *som* (come) e la funzione di base è quella di esprimere un paragone (sammenligningspreposisjon), cioè sottolineare l'uguaglianza tra due oggetti o casi, per esempio: "Han er flink, liksom resten av familien" (lui è bravo, come il resto della famiglia) (Fretheim 2019, 176). Tuttavia questa parola può anche avere un'altra funzione (partikler/funksjonsord) che si è sviluppata nel tempo. Difatti l'uso di *liksom* in questo passaggio serve unicamente a esprimere l'ironia e la distanza da quello che l'altro sta dicendo: "Ja, liksom! det kan du bare glemme!"; un tale valore emerge di colpo nella comunicazione orale e si distanzia dal significato di base che è quello di "come".⁶ Il caso di "Er det sant at du ville ha denne teite jenta tilbake?" è, invece, diverso. Nell'originale abbiamo presente in questo caso una parola dialettale *sturdullita* che significa "stupida", "tonta". Si è pensato di scegliere un aggettivo che avesse lo stesso senso, *teit*, ma il cui uso fosse più frequente in contesti informali. Quindi, come si può vedere in questi casi, non è necessario fare uno sforzo per connotare diatopicamente la lingua di Adriana.

4.3 Tradurre la lingua della maga

Per quanto riguarda la maga, abbiamo visto prima che è l'unica in tutto il romanzo che parla in dialetto abruzzese stretto senza immetterci dell'italiano regionale. Appare solo una volta nella storia e la sentiamo parlare in un unico dialogo. Capiamo dalla descrizione che si tratta di una persona anziana, rispettata, solenne, una guaritrice con una grande cultura medica:

Ho seguito la madre in quella direzione, senza capire. Solo a pochi passi di distanza l'ho vista e mi sono fermata di colpo. Occupava una sedia alta, dallo schienale rozzamente intagliato, come un rustico trono all'aperto. Era vestita di un grembiulone abbottonato sul davanti, del colore dell'ombra che la copriva. Sono rimasta lì a guardarla, incantata dalla sua fiabesca imponenza. La pelle del viso riarsa dal sole di cento estati si mimetizzava con la corteccia dell'albero retrostante, avevano la stessa immobilità, la stessa trama di crepe. Ai miei occhi entrambe apparivano eterne, la vecchia e la quercia (pp. 112- 113).

⁶ Per un esame più dettagliato si rinvia a Fretheim (2019) e la bibliografia lì citata.

A nostro giudizio, in questo caso, il dialetto ha una funzione narrativa centrale e dovrebbe essere riprodotto, in qualche modo. Qui la funzione del dialetto è infatti quella di comunicare la differenza di generazioni e di culture, l'autorevolezza di chi parla, il mistero di quello che dice e che deve rimanere oscuro e nascosto. Difatti, come abbiamo visto prima, le battute della maga in dialetto sono quasi incomprensibili. Questo aiuta anche a creare un'atmosfera mistica intorno a questa donna. Non c'è tanto una volontà di descrivere una scena il più realisticamente possibile quanto quella di usare il dialetto come uno strumento, insieme ad altri, per creare un effetto di mistero e di rispetto. Eccone un esempio:

| Originale italiano | Traduzione norvegese |
|---|--|
| <p>– Commara Carme' ... – l'ha chiamata la figlioccia, con la voce già rotta. – Sacce tutte, la fija mi', li sacce cuma ti sinte, – e l'ha invitata a sé, con un gesto minimo di un solo braccio. (...). – Pi lu male chi ti' tu, ji la midicine ni lli tinghe, – ha confessato senza colpa. (...). – Tu si nate sott'a 'na pianeta cattive, ma quesse ti fa 'na bella riuscita, (...).” (p.113- 114)</p> | <p>“Gudmor Carmela”, ropte moren med bristende stemme. ”jeg vet alt, jenta mi, jeg vet hvordan du har det”, sa hun og ga tegn til at hun skulle komme nærmere med en nesten usynlig bevegelse. (...). “Det finnes ingen medisin mot den smerten du kjenner”, tilsto hun uten å føle skyld. (...). “Du er født under en ond stjerne, men hun her har du vært heldig med” (...). (p. 131- 132)</p> |

Ci si può domandare se in questa prima traduzione norvegese, la resa della solennità sia davvero riuscita. Innanzi tutto, si è scelto di evitare un qualsiasi dialetto norvegese, perché nella prima intuizione delle traduttrici questo avrebbe inevitabilmente fatto perdere quell'atmosfera mistica che è invece l'elemento davvero importante da mantenere. Come si sta cercando di dimostrare in questo articolo, una posizione radicale come questa rischia tuttavia di essere eccessivamente riduttiva (e quindi una traduzione che utilizzasse un dialetto norvegese non sarebbe neanche da escludere). Rimane però il fatto che i dialetti norvegesi sono diffusi e presenti tra tutte le generazioni. Proprio per questa ragione, piuttosto che scegliere di usare uno dei tanti dialetti norvegesi, la scelta che era stata fatta, forse troppo timida, era stata quella, invece, di cercare una lingua dal sapore antico, con l'intento di creare uno stacco con le forme più standard e informali delle altre parti del romanzo. Si potrebbe allora tentare di fare una seconda traduzione

del dialogo della maga per mettere ancora più in evidenza la distanza tra il suo modo di parlare e quello degli altri personaggi nel romanzo, che è poi il riflesso di una differenza radicale di mondi culturali. Eccone un esempio:

| Traduzione norvegese | Nuova proposta di traduzione | Traduzione letterale italiana |
|---|---|---|
| <p>“Gudmor Carmela”, ropte moren med bristende stemme. “jeg vet alt, jenta mi, jeg vet hvordan du har det”, sa hun og ga tegn til at hun skulle komme nærmere med en nesten usynlig bevegelse. (...). “Det finnes ingen medisiner mot den smerten du kjenner”, tilsto hun uten å føle skyld. (...). “Du er født under en ond stjerne, men hun her har du vært heldig med” (...). (p. 131- 132)</p> | <p>“Gudmor Carmela”, ropte moren med bristende stemme. “kom her min lille pike, jeg er blitt fortalt alt, jeg vet hva du føler”, sa hun og ga tegn til at hun skulle komme nærmere med en nesten usynlig bevegelse. (...). “Mot den smerten du kjenner, finnes det dessverre ingenting som kan helbrede”, tilsto hun uten å føle skyld. (...). “Du er født under en ond stjerne, men med henne har du vært heldig” (...).</p> | <p>“Madrina Carmela”... chiamò la madre, con voce già rotta. “vieni qua bambina mia mi è stato raccontato tutto, so come ti senti”, le fece cenno di avvicinarsi, con un gesto quasi impercettibile (...). “Per il dolore che tu provi, non esiste purtroppo niente che può guarire”, confessò senza sensi colpa. (...). “Tu sei nata sotto una cattiva stella, ma con lei sei stata fortunata” (...).</p> |

Oltre ad aggiungere espressioni che servono a rendere un’atmosfera misteriosa (*kom her, dessverre*, ecc.), per creare un effetto ancora più arcaizzante si potrebbero utilizzare delle parole poco attuali (per esempio *pike* rispetto al più comune *jente*; *å helbrede*, verbo che è spesso usato nella Bibbia, rispetto al più comune *å gjøre frisk*) nonché delle strutture sintattiche meno frequenti (l’utilizzo, per esempio, del passivo in “jeg er blitt fortalt”).

4.4 Il titolo

Anche il titolo del romanzo merita di essere commentato perché qui si pone un problema che non è riducibile né a quello dei dialoghi con Adriana né alla scena della maga. Arminuta è una parola abruzzese che si può tradurre in italiano con

«colei che ritorna». La parola è quindi pienamente dialettale e non è immediatamente accessibile a un italiano medio che non conosca il dialetto abruzzese. L'idea dell'autrice ci sembra essere quella di aver cercato una parola che suonasse "straniante" per il pubblico italiano e che rappresentasse bene il senso di straniamento che prova la protagonista nella nuova realtà in cui è stata catapultata a forza. A partire da questa interpretazione, la traduzione norvegese ha deciso di mantenere il titolo originale con l'intento di riprodurre lo stesso straniamento. L'obbiettivo era di provare a «produrre lo stesso effetto a cui mirava l'originale» (Eco 2007: 80). La parola «arminuta» per un norvegese risulta straniera. Per un lettore italiano medio invece percepisce che questa parola sconosciuta fa comunque parte dell'aria linguistica italiana. Quindi non si è trattato tanto di rimanere fedeli al titolo dialettale quanto di riprodurre un effetto di lingua "altra". Non ci troviamo più nella situazione che abbiamo visto per la maga. Il codice in sé non ha alcuna importanza. La traduzione norvegese ha quindi mantenuto il titolo originale, e ha tolto anche l'articolo determinativo perché ritenuto un elemento disturbante per il lettore. Nel frontespizio però, è stato aggiunto un sottotitolo: "Den hjemvendte", che letteralmente significa "la ritornata". È importante sottolineare che la parola *hjemvendte* è un sostantivo composto del sostantivo: *hjem* che significa "casa", e il verbo *vende* (*vendte* è il passato) che può avere il significato di "tornare", "å vende hjem" significa allora soltanto "tornare a casa", non "tornare in qualsiasi posto".

Da un punto di vista comparativo, è interessante vedere come il titolo è stato tradotto in altre lingue di cui abbiamo potuto controllare la traduzione (danese, svedese, tedesco e francese). Qui sotto cerchiamo di riassumere i dati fornendone un commento:

| Lingua | Titolo | Traduzione letterale |
|--------|-------------------------|--------------------------------|
| Danese | Pigen de sendte tilbage | La ragazza che hanno rispedita |

Il traduttore danese ha scelto di tradurre letteralmente il significato di "Arminuta". L'effetto di straniamento non viene riprodotto in danese, il titolo è neutro. E con cambio di ritmo e di lunghezza.

| Lingua | Titolo | Traduzione letterale |
|---------|-------------------------|------------------------|
| Svedese | Den återlämnade flickan | La ragazza abbandonata |

Il traduttore svedese ha scelto di non tradurre letteralmente il significato del titolo, ma invece ha creato un titolo che riassume il *plot* del romanzo, appunto l'abbandono. Come nel titolo danese, l'effetto di straniamento non viene riprodotto in svedese, e il titolo è neutro.

| Lingua | Titolo | Traduzione letterale |
|---------|----------|----------------------|
| Tedesco | Arminuta | - |

Il traduttore tedesco ha fatto la stessa scelta delle traduttrici norvegesi, il titolo è mantenuto nel codice linguistico di partenza ed anche l'articolo determinativo è tolto. L'effetto per il lettore tedesco è identico a quello norvegese.

| Lingua | Titolo | Traduzione letterale |
|----------|------------|----------------------|
| Francese | La revenue | La ritornata |

La traduttrice francese ha scelto di tradurre il significato di *arminuta* letteralmente in francese, cioè "la ritornata". *Revenue* è in realtà il participio passato femminile come in italiano "tornata". In francese però non si usa come aggettivo sostantivato; in più mettendo l'articolo determinativo femminile "la" l'espressione risulta insolita. Non si tratta di un dialetto francese, ma comunque di un gioco di parole che riesce in qualche modo a creare un effetto di straniamento.

Come si vede, anche le traduzioni tedesca e francese vanno nella nostra direzione e sembrano implicitamente indicare che nel titolo il dialetto è l'elemento principale. L'importante è invece provare a ricreare un effetto di "distanza" nella traduzione.

5. Conclusioni

Come veniva fuori dalle interviste ai due importanti traduttori norvegesi di letteratura italiana, Jon Rognlien e Tommy Watz (Thull 2018), la domanda principale che ci si pone di fronte alla presenza di forme non standard è quella se cercare di trovare un equivalente o meno in norvegese, attraverso l'uso del dialetto. Jon Rognlien rispondeva negativamente, affermando che l'uso di un dialetto norvegese, tranne rari casi, porta comunque a un peggioramento della

qualità del testo. La posizione di Tommy Watz è anch'essa molto interessante giacché egli afferma esplicitamente che in tutti i libri italiani da lui tradotti, non ha mai usato altro che *bokmål*. Come si è cercato di sostenere in questo articolo, la questione del come concretamente tradurre il non standard, del come renderlo in norvegese, non deve oscurare un problema secondo noi altrettanto importante che è quello del senso che ha questo tentativo, sia esso fattibile sia esso impossibile (come sostiene Watz). Abbiamo provato ad argomentare che nel caso della maga o del titolo, per esempio, l'utilizzo di una variante norvegese arcaica potrebbe invece risultare utile perché più rispondente alle intenzioni dell'autrice, al di là delle diverse associazioni che il dialetto norvegese potrebbe suscitare rispetto a quello italiano. Questa però non è la scelta che abbiamo fatto per le ragioni esposte sopra.

Senza quest'analisi semiotica preliminare, che screma tra ciò che è testualmente primario e ciò che è secondario, una posizione sempre negativa rispetto ai dialetti, come quella dei due traduttori citati, rischia di essere eccessivamente riduttiva.

Bibliografia

- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Chams, Camilla, e Thull, Pernille. 2019. *Arminuta, Den hjemvendte*. Oslo: Cappelen Damm.
- Di Pietrantonio, Donatella. 2017. *L'Arminuta*. Torino: Einaudi.
- Eco, Umberto. 2007. *Dire quasi le stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Faccini, Francesca. 2018. "Recensione a Donatella Di Pietrantonio, *L'Arminuta*." *Horizonte-Neue Serie* 3: 249- 252.
- Farlund, Jan Terje, Lie, Svein e Ivar Vannebo, Svein. 1997. *Norsk referansegrammatikk*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Fretheim, Thorstein. 2019. "Partikkelen liksom- et polysemt grammatikaliseringsprodukt?" *Norsk Lingvistisk Tidsskrift*, 173-206.
- Grassi, Corrado, Sobrero, Alberto e Telmon, Tullio. 2012. *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Isnardi, Gianni Chiesa. 2015. *Storia e cultura della Scandinavia, uomini e mondi del nord*. Milano: Bompiani.
- Karagoz, Claudia. 2020. "Of Mothers and Sisters: Donatella Di Pietrantonio's *L'Arminuta*." *Altrelettere*: 50- 77.
- Mehawesh, Mohammad. 2014. "The Socio-Semiotic Theory of Language and Translation: An Overview." *International Journal of languages and Literatures* 2: 251- 269.
- Thull, Pernille. 2018. "Problemi di traduzione di due romanzi italiani in norvegese: tra la lingua e il dialetto." *Oslo Studies in Language* 10: 67- 90.
- Vikør, Lars S. 1989. "The Position of Standardized vs. Dialectal Speech in Norway." *International Journal of the Sociology of Language* 80: 41- 59.

Tradurre o non tradurre il non standard?, SQ 2I (2021)

Pernille Thull teaches Norwegian language at Sapienza University of Rome. She has dealt with the problems of translating into Norwegian texts that use standard Italian, regional varieties and dialects, and that manifest a complex cultural and stylistic meaning through this gap, which causes a complexity of procedures in the translation.